

di **Alessandro Casadio** – della Redazione di MC

La nausea

Ricordo esistenzialista di vecchi amici che sognavano un futuro migliore



foto di Paolo Donati

Un'intera nottata gettato accanto a un compagno massacrato

S'era abbondantemente rifocillato, ma nulla presagiva il disastro imminente. Fette di pane bagnate nel latte caldo cosparse di zucchero o ricoperte con due dita di marmellata avevano fatto mucchio con una caterva di biscotti frolli, a loro volta inzuppati. Tutto ciò aveva costituito un terrapieno nello stomaco di Marco, che non conosceva, per via della poca esperienza, i pericoli dell'abbinamento tra cibo e doppia dose di spinello. La verità era che, per lui, stavano venendo al pettine alcuni nodi adolescenziali mai risolti, che si concretizzavano giornalmente nella severità di un padre ex militare, incapace di destreggiarsi tra le tante variabili del termine obbedire. Ma soprattutto cresceva in lui l'onda

lunga del male di vivere, che non trovava in alcun modo il suo sfogo costruttivo. Sembrava allora che le dosi massicce di zuccheri ingerite potessero colmare a mo' di placebo le voragini affettive della sua gioventù. Quando queste non bastavano diventava imperativa la confezione di un pseudo-paradiso artificiale, a prezzi accettabili.

Quella sera, mentre ancora imperterrito provava a buttar giù qualche bigné, fumando da persona vissuta una sigaretta malarrotolata e schifandosi dell'universo, mi raccontava della cifra sottratta ad un investimento proficuo di roba buona per l'acquisto di un posacenere in alabastro, pezzo kitsch e bruttissimo (ndr) donato al padre in occasione del compleanno e da questi completamente ignorato. All'improvviso, annunciata da un allarmante suono gutturale, tutta l'e-

popea culinaria si era riversata su di noi, grottescamente ricoprendoci di miasmi. Non so cosa mi fece rimanere immobile: era come se tutti i mali del mondo, le sue paure rovesciate su di noi, mi invitassero a supportare/sopportare quel grave disagio, fedele al principio di partecipazione della sofferenza altrui. Passivo e dignitosamente allibito, cercai di offrire una scusa al probabile imbarazzo del mio amico, invocando la fatalità dell'accaduto, ma lui, rotti gli argini della privacy e del buongusto, riversò tutto se stesso, sia metaforicamente che non, sul tappeto di sua madre mescolando frattaglie di parole, lacrime e brandelli di angoscia per ciò che la vita gli avrebbe riservato. Non so se faceva più pietà lui, abbandonato anche dalla ragazza di turno, autocondannatosi ad una esistenza di perenne sconfitta, imputando al destino la sua impossibilità di cambiare, oppure io, che cercavo di resistere almeno parzialmente alla nausea e tentavo goffamente di limitare i danni, doppiamente impedito dal mio handicap e dal peso di Marco, abbandonatosi anche fisicamente. Il tempo superò le ore della notte con sporco ed effluvi ormai assuefatti alla nostra presenza. Dopo aver vuotato il sacco, Marco ora dormiva ed io, allontanato un lieve risentimento per esser stato cacciato in quel pasticcio, avevo assunto il ruolo del padre comprensivo con quattro anni d'anticipo sullo sviluppo degli eventi, facendo la cosa più intelligente da fare in quella situazione: assolutamente nulla. Semplicemente ascoltando e perdonando il suo sfogo.

Oggi Marco, superata la latitanza esistenziale, ha messo su famiglia e coi

suoi figli è un mezzo fascistello, che rinfaccia loro continuamente il fatto che alla loro età lui, certe cose, non se le sognava neanche.

Generazione tortuosa e perversa

Ostentava una sicurezza invidiabile, sempre con la risposta pronta. Diceva qualcosa solo se era di sinistra. Un vero leader del Movimento Studentesco, almeno fino a quando c'ero anch'io. S'era perfino rifiutato di cedere alla tentazione folkloristica del momento di truccarsi con qualche striscia colorata da indiano metropolitano, ritenendola eccessivamente faceta per la posta in palio. E la posta in palio era una sorta di contro-contro-rivoluzione che, evolvendosi dalla prassi marxista e superando le pastoie della rivoluzione culturale maoista, potesse approdare ad una società avulsa dalla deriva capitalistica, ripartendo dall'autodeterminazione dei popoli. Di mio, in questo programmone, c'erano le ciliegine della torta, laddove aggiungevo a quasi tutti i sostantivi l'aggettivo "nonviolento". Nelle interminabili discussioni, fatte più per il gusto di discutere e di citare almeno una volta Che Guevara o Gesù Cristo, tracciavamo iperboli esistenziali a largo respiro, scoprendo i punti dove l'utopia, magnificandosi in una sorta di sublimazione, poteva incontrare il nostro vissuto quotidiano. Ancora oggi mi chiedo come, ma quella, pur essendo l'epoca del dubbio metodico, accordava un generoso oblio a chi aveva il coraggio di lanciare il cuore oltre la barricata, scagliandolo più lontano possibile. C'era solo una cosa che mi irritava di Lamberto,

così si chiamava: quel suo sentenziare vagamente altero, tipico di chi ha letto e capito Kafka e James Joyce, che lo manteneva sempre quel poco scostante, senza lasciarsi mai completamente andare all'abbraccio seducente della compagnia. Questo modo di fare lo rendeva un po' la mosca bianca del movimento, ancor più di me, cattolico, credente e praticante e tremendo rompitasche quando c'era da appoggiare una mozione a favore della lotta armata in Cile: sempre per via della stessa nonviolenza, che complicava terribilmente le cose. Ricordo benissimo il suo rinfacciarmi di essere troppo credente, per essere rivoluzionario fino in fondo, senza prevedere la mia puntuale ritorzione, cinicamente ingenua, di ricordargli il suo essere figlio di papà, consigliere delegato di un'industria locale. La nostra amicizia-rivalità fu surgelata dal tempo e dal cambio di università, che lo portò lontano.

Adesso Lamberto attiva corsi per manager di professione, cercando di far collimare il suo elevatissimo stipendio con la filosofia di Benjamin e Wittgenstein, orgoglioso di ciò che è come di ciò che fu, ma a me la sua parabola dà un leggero senso di nausea.

Per dire sempre l'ultima

Quando si parla di paura del futuro, cito ai miei figli questi esempi, che loro fingono di trovare illuminanti. L'unico pericolo vero della vita viene da dentro di noi. I valori e gli ideali nel tempo possono trasformarsi e maturare, riscrivendosi sulla storia, ma tradirli equivale a tradire noi stessi: e questo fa veramente paura. ■